I fratelli Squillante tornano in Italia

MILANO.«Fabio non c'è, è partito per l'Italia, non per costituirsi, come dicono ai telegiornali, ma per presentarsi al pool Mani Pulite, assieme a suo fratello Mariano. Come fa a costituirsi uno che non ha neppure ricevuto un ordine di cattura?». Fabio Squillante non risponde al suo telefono di Bruxelles. La conferma che intende affrontare i magistrati milanesi, assieme a suo fratello, la da la madre. «Lasci perdere il mio nome, non abbiamo bisogno di pubblicità. Fabio è partito con la moglie. Non so niente, non so se si presenterà anche lei. Io sono qui, a fare la baby sitter, dato che hanno due bambini piccoli». La notizia era stata diffusa ieri sera dal giornalista Bruno Vespa, dicendo che questa mattina si presenteranno alla polizia di frontiera. La madre precisa: «Credo che arriveranno stasera stessa (ieri per chi legge, ndr). Non so né come né dove». Vespa ha intervistato Fabio Squillante corrispondente per il quotidiano «La Stampa» da Bruxelles nel programma «Porta a porta» andato in onda ieri sera su Raiuno. «Sono ormai quasi due settimane che abbiamo ricevuto l'ordine di arresto per mezzo stampa - afferma Fabio Squillante - e francamente la situazione sta diventando insostenibile». Accusati assieme al padre Renato, ex capo dei Gip romani, del reato di riciclaggio, i fratelli Squillante, in questi giorni, hanno inutilmente tentato tramite i propri legali, di acquisire notizie certe sulla loro posizione. Rispondendo ad una domanda di Vespa, Fabio afferma di ignorare l'ammontare del conto bancario che il padre ha in Svizzera: «Ho letto sui giornali - spiega - che ci sarebbero 14/15 conti intestati a me e mio fratello nella banca di Bellinzona. Questo non è vero». Per telefono la madre dei fratelli Squillante aggiunge: «È da un mese che gli avvocati cercano un contatto con la procura di Milano. È inaudito, non hanno neppure avuto la conferma se c'è o non c'è un ordine di custodia cautelare a loro carico».

Il deputato di F. I. sarà processato per concorso in associazione mafiosa. Lui: «Danno credito a degli assassini»

Mafia, Dell'Utri rinviato a giudizio I pentiti: era l'ambasciatore delle cosche

L'ex amministratore Fininvest è accusato da 22 collaboratori di giustizia di aver intrattenuto rapporti economici con i boss. Tra gli episodi contestati i versamenti alla mafia per i ripetitori e gli incontri con gli «uomini d'onore» a Milano.

DALL'INVIATO

PALERMO. «L'ambasciatore di Cosa Nostra in Lombardia» è stato dunque destituito con una pesantissima sentenza di rinvio a giudizio che sta già scatenando passioni contrapposte, con lettere di fuoco e risentite autodifese. Che Marcello Dell' Utri - un tempo astro nascente della Silvio Berlusconi company - sia stato l' «ambasciatore di Cosa Nostra in Lombardia» per oltre trent'anni, lo ha detto il pentito Cancemi e poi lo hanno ripetuto negli ultimi tempi parecchi pentiti di mafia (22, per l'esattezza) che - almeno in questo caso - non hanno mai ritrattato le loro precedenti affermazioni. Analoga sorte per Gaetano Cina, boss della «Noce» indicato quale cinghia di trasmissione fra i «picciotti» e l'attuale deputato di «Forza Italia». I due, che ieri non hanno preso parte all'udienza a porte chiuse nell' ufficio del gip, compariranno il 15 ottobre, all' apertura del processo di fronte alla seconda sezione del Tribunale di Palermo presieduta da Leonardo Guarnotta.

Naturalmente, Dell' Utri non ci sta e spara ad alzo zero contro i «caselliani» e l'intera Procura di Palermo dicendosi «sconcertato perché è stato dato credito a degli assassini». Come si sa, per molti «pentito» è sinonimo di «assassino», per molti «pentito» è invece l' «ex assassino» che ha deciso di collaborare con la giustizia. Per i primi l' assassino non può che mentire, per gli altri l'ex assassino potrebbe anche dire la verità. Marcello Dell' Utri, come si è visto, appartiene alla prima scuola di pensiero. Infatti, nella sua lettera al giudice per le indagini preliminari Gioacchino Scaduto, inviata quasi in contemporanea all' emissione del verdetto, spiega così le sue disavventure giudiziarie: «l'unica mia colpa è di avere avuto notorietà a fianco di persone sgradite a certe minoritarie frange di magistrati politicizzati. E' così cominciato l'attacco degli untori della giustizia». Inattendibili, secondo la difesa (i fratelli Enzo ed Enrico Trantino), i 53 punti della Procura - 400 pagine - che condensavano dichiarazioni dei pentiti ma anche voluminose conclusioni investigative. Per gli avvocati: «è finita una battaglia comincia la guerra». Per la Fininvest - invece - saremmo alla «persecuzione», visto che il gruppo sostiene «di non aver mai pagato organizzazioni illegali».

La decisione del gip è giunta dopo diversi rinvii che avevano alimentato voci di ogni tipo anche se i due interrogatori cui era stato sottoposto Dell' Utri nell' estate del 1996, lasciavano intendere che di carne al fuoco ce ne fosse parecchia.

Marcello Dell'Utri, rinviato a giudizio per associazione mafiosa Ansa

Gli episodi contestati al manager dall' ufficio del pubblico ministero sono noti: dall' installazione a Palermo dei ripetitori Fininvest al pagamento di «pizzi» alla mafia all'indomani dell' incendio della Standa di Catania; dai «piccioni viaggiatori» di Cosa Nostra, che salivano a Milano dalla Sicilia per andare alla Fininvest a fare il pieno di danaro destinato ai boss che garantivano la tranquillità agli affari del biscione, agli autentici vertici di mafia nel capoluogo lombardo, alla presenza degli uomini Fininvest (Dell' Utri compreso) e dei Bontade, dei Teresi e dei Cinà; da grandi investimenti immobiliari in Sardegna a quelli nel Centro Storico di Palermo, all'insegna del mega riciclaggio. Spesso - secondo l'accusa - uno dei beneficiari degli affari illeciti era proprio Totò Riina mentre le «agende» del parlamentare di «Forza Italia», trovate durante le perquisizioni, proverebbero i suoi legami con il figlio di Pino Mandalari, il commercialista ombra di Totò Riina. E ancora: Dell' Utri avrebbe incontrato il boss Santapaola durante la latitanza e mantenuto legami con i fratelli Graviano di Brancaccio. I pentiti, avevano disegnato anche la nuova mappa delle relazioni politico imprenditoriali dei boss dalla prima metà degli anni ottanta in poi, quando cioè erano logorati e in via di definitivo superamento i legami con la vecchia democrazia cristiana.

Ciò non toglie che Dell' Utri avrebbe mantenuto contatti di mafia in tempi non sospetti, quando, lui che è nativo di Palermo, iniziava a muovere i primi passi nella società bene alla quale si affacciava provenendo dalla borgata agricola di Cruillas. «La mia colpa è di essere nato a Palermo»: si era difeso quando si era ritrovato sott'inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa. Ma il giudice Scaduto, che pure aveva archiviato la posizione di Silvio Berlusconi, deve essersi convinto che quei 53 punti della Procura non potevano spiegarsi solo con la «palermitanità» dell'imputato.

Saverio Lodato

Concessa l'estradizione la nobildonna verrà incarcerata. Con lei anche l'ex compagno Maurizio Raggio

Fine della latitanza per la contessa Vacca Agusta Oggi a Roma dal Messico, riciclò i soldi di Craxi

I due fuggirono nell'ottobre del '94 dalla villa di Portofino. Dall'aeroporto di Fiumicino verranno poi trasferiti a Milano per essere rinchiusi a San Vittore. Secondo l'accusa Raggio e la contessa avrebbero svuotato i conti elvetici dell'ex leader socialista.

MILANO. La latitanza più o meno dorata della contessa Francesca Vacca Agusta finirà questa mattina, sulla pista dell'aeroporto romano di Fiumicino, quando si saranno aperti i portelloni del velivolo partito ieri sera dal Messico, dove si era rifugiata nella sua villa, con annessa tenuta da sette miliardi, e in altri luoghi ospitali. È la fine del primo lungo atto di un'avventura trascorsa in compagnia dell'ex compagno Maurizio Raggio, fuggito con lei nell'ottobre 1994 dall'altra villa, quella di Portofino. L'accusa: riciclaggio del denaro accumulato, secondo il pool di Mani Pulite, da Bettino Craxi. La donna è stata scortata all'aeroporto di Città del Messico da quaranta poliziotti ed è stata sbarcata a Miami (Usa), dove alle 21.15 italiane l'attendeva un jet dell'Alitalia diretto a Roma. Raggio ha seguito la stessa strada su un velivolo diverso.

Le autorità messicane solo nelle ultime settimane avevano dato il colpo di grazia alle residue speranze dei due latitanti, i penultimi che mancano all'appello della procura milanese (l'ultimo, se mai tornerà da queste parti, sarà Gianfranco Troielli, considerato uno dei maggiori cassieri craxiani). La contessa, agli arresti domiciliari dal 12 marzo scorso, aveva fatto giungere ai magistrati una lettera con la richiesta di essere interrogata in Messico, dove avrebbe avuto bisogno di una clinica per i postumi di un'operazione e per curare un esaurimento nervoso. Ma ormai era troppo tardi. I loro legali ieri hanno spiegato che funzionari dell'Interpol sono giunti in Messico sabato e hanno preso in consegna sia Raggio nel carcere di Cuernavaca sia Francesca Vacca Agusta in ospedale.

Ieri mattina al palazzo di giustizia di Milano si è svolto, nell'ufficio del pm Francesco Greco, un incontro al quale hanno partecipato il giudice della indagini preliminari Maurizio Grigo, che ha emesso gli ordini di custodia, e gli avvocati Gaetano Pecorella, difensore di Raggio, ed Ennio Amodio, difensore della contessa. I due indagati dovrebbero essere portati nel carcere di San Vittore, in città, oppure in quello di Opera, nell'hinterland, anche se sembra prevalere il primo indirizzo. A quanto pare, i difensori vorranno prima parlare con calma con i loro clienti e quindi il primo interrogatorio non dovrebbe svolgersi prima di giovedì. Saranno interrogati dal gip, che aveva stralciato la loro posizione al termine dell'inchiesta preliminare sul caso All Iberian, il finanziamento di 10 miliardi che, per la Procura di Milano, la Fininvest avrebbe fatto avere al Psi di Bettino Craxi. Secondo l'accusa, sarebbe stato Raggio, consenziente la contessa, a svuotare i conti elvetici che erano stati abbandonati da Tradati. Avrebbe prelevato 12 miliardi, passati poi ad una persona indicata da Craxi. Roba che innervosisce molti politici, della prima e della seconda repubblica, soprattutto si parleranno, dando il via al secondo atto.

Francesca Vacca Agusta e il suo compagno Maurizio Raggio avevano lasciato separatamente, tra il 7 e il 9 ottobre 1994, la villa di Portofino, dopo le ammissioni di uno dei custodi di conti svizzeri craxiani, Giorgio Tradati. Via, verso la Costa azzurra e poi l'approdo in Messico, dove la contessa ha molti interessi economici. Ben presto però Raggio, meno quotato della compagna di sventure, finì nel carcere di Cuernavaca. Luogo per altro tollerante, almeno con lui. Poteva ricevere persone, telefonare, consumare le vivande ordinate in un vicino ristorante italiane. Sembra che riuscì anche a legarsi sentimentalmente con una ragazza messicana. Circostanza che non fu proprio gradita dalla contessa, cosicché il loro rapporto andò in crisi. Solo di recente si sarebbero riconciliati.

Ieri il professor Amodio, dopo l'incontro con i magistrati, ha detto di aver parlato venerdì scorso con la sua cliente: «Qualche tempo fa è stata ricoverata in clinica a Città del Messico per un intervento chirurgico e per questo aveva inviato una lettera ai magistrati per chiedere di essere interrogata in Messico». «La signora - ha continuato il legale - è ancora debilitata per i postumi dell'intervento e avrebbe voluto evitare le fatiche di un viaggio, ma evidentemente le autorità messicane non hanno tenuto conto delle sue condizioni e hanno deciso di consegnarla».

Marco Brando

Poggiolini tratta «Posso restituire 16 miliardi»

L' ex direttore generale del servizio farmaceutico nazionale, Duilio Poggiolini, ha chiesto ieri di patteggiare la pena al processo per le tangenti nel settore sanità che è in corso davanti alla settima sezione del tribunale di Napoli. I difensori hanno chiesto l'applicazione di una pena a un anno e dieci mesi di reclusione, affermando che l'imputato è disponibile a restituire circa 16 miliardi di lire. I pm D'Amato e Miller hanno espresso il loro dissenso, ritenendo che la pena indicata non sia congrua.

Texas

Bush jr. decide esecuzioni in serie

WASHINGTON Nel Texas il boia fa gli straordinari. In questa settimana nel penitenziario di Huntsville, è in programma un'esecuzione al giorno. Una nuova legge dello Stato, infatti, ha reso più veloce la procedura e il governatore, George Bush junior, figlio dell'ex presidente degli Stati Uniti, sembra deciso a rompere ogni indugio.

«Cerco di non pensare alla sorte che mi aspetta - ha detto ieri Larry White, un detenuto al quale rimangono tre giorni di vita - ma con i miei compagni di prigionia ne parliamo continuamente. Sappiamo che per molti di noi è finita e la cosa drammatica è che non possiamo farci nulla». Condannato venti anni fa per aver ucciso una donna pugnalandola con un cacciavite, White aveva cominciato a sperare che la sentenza, tante volte rinviata, alla fine non sarebbe stata eseguita. Ma George Bush junior, che secondo voci insistenti nel Partito Repubblicano vorrebbe seguire le orme del padre e dare la scalata alla presidenza nel Duemila, ha dato il segnale della resa dei conti.

Nel braccio della morte di Huntsville ci sono ben 454 condannati in attesa. Secondo il governatore sono troppi, e il loro mantenimento costa troppo ai cittadini che pagano le tasse. Così la decisione di eseguire una dopo l'altra le esecuzioni previste dallo Stato del Texas.

Ieri notte, intanto, è stata praticata un'iniezione letale a Richard Drinkard, trentanove anni, condannato nel 1985 per aver ucciso due donne e un uomo a martellate per rubare 350 dollari. Drinkard è la seconda vittima della lunga serie cominciata la scorsa settimana con l'esecuzione di Clifton Belyeu, che dodici anni fa assassinò una anziana signora per rapina. E dopo la pausa del fine settimana, dunque, in Texas si riprende a «pieno regime». Oggi tocca a Clarence Lackey, domani a Bruce Callins e venerdì a Larry White, tutti e tre condannati per omicidio.

Il numero delle esecuzioni a Huntsville salirà così a sette soltanto per quanto riguarda il mese di maggio, mentre altre otto sono in programma per giugno. Per un totale, soltanto nei primi sei mesi del 1997, di ventitré esecuzioni: un triste record assoluto. Da ricordare che l'anno di maggiore «lavoro» per il boia del Texas era stato il 1995, con diciannove iniezioni letali. «Sembra - ha commentato Richard Dieter, del centro di informazioni sulla pena di morte di Washington - che ci sia una macabra intesa tra i giudici del tribunale, il governatore e il procuratore dello Stato per stabilire le date in rapida successione».

D'altronde i numeri parlano da soli. Dal 1982, anno in cui è stata reintrodotta nel Texas la pena di morte (che era stata invece abolita nel 1965) a oggi sono avvenute 118 esecuzioni: più che in ogni altro Stato americano.

Lotteria Italia I «beffati» ora trattano

ANCONA. I nove «beffati» della Lotteria Italia a Castelbellino hanno avviato attraverso l' avv. Giancarlo Catani, dell' Unione consumatori, una trattativa con il sottosegretario alle finanze Marongiu per ottenere in base al decreto di fine anno una qualche forma di risarcimento danni che li ripaghi dal non aver potuto concorrere all' estrazione del quinto premio da due miliardi di lire a causa del guasto della macchina pescabiglietti. La trattativa è appena cominciata e non si sa se gli eventuali indennizzi saranno riconosciuti a tutti e nove o solo ai quattro biglietti adiacenti a quello serie U527243 che originariamente si era aggiudicato la vincita. Il pagamento del quinto premio intanto, che il Comitato giochi aveva successivamente attribuito al tagliando I771131 di Milano, e' ancora sospeso da un' ordinanza emessa il 24 gennaio dal Consiglio di Stato dopo un ricorso presentato dal Codacons. Verrà revocata quando il procedimento sarà definito.

Secondo l'ex pm, durante l'interrogatorio nel luglio '95, il Tg4 creò il sospetto che il suo arresto fosse imminente

Di Pietro contro Fede: «Fece piangere mia figlia»

Il direttore: «Se il mio tg ha colpito la sua bambina chiedo scusa». Da Brescia arriva la conferma del proscioglimento dell'ex magistrato.

BERGAMO. È accaduto ieri, in un un'aula del tribunale di Bergamo: sul banco degli imputati il direttore del tg4 Emilio Fede e il giornalista Mario Marchi. Parte lesa Antonio Di Pietro, che li ha denunciati per la cronaca del suo primo interrogatorio a Brescia, il 2 luglio del '95. L'ex pm sostiene che si creò il sospetto che fosse imminente il suo arresto. Di Pietro tocca le corde più emotive: «Avrei voluto portare la prova del danno recato a me e alla mia famiglia. Avrei voluto portare la lettera della mia bambina di otto anni, che ho trovato sul tavolo di casa quella notte. Anche lei aveva capito». Fede si difende, non ha mai voluto diffamare Di Pietro «però se il mio tg ha colpito sua figlia, io che sono padre e nonno chiedo scusa a quella bambina che non conosco. Tenendo presente che in mille altre circostanze le cronache giudiziarie hanno creato danni anche più gravi nelle famiglie». Un'affermazione molto simile a un autogol e la cosa non sfugge all'ex pm: «Ueh! - sbotta rivolto ai giornalisti - si sta scavando la fossa da solo».

Quell'interrogatorio, davanti ai pm Salamone e Bonfigli, fu una maratona di 18 ore. Dentro, lui che si difendeva elencando cento e passa tentativi di delegittimazione ai suoi danni. Fuori, i giornalisti che correvano da un cancello all'altro e che tentavano di interpretare il prolungarsi dell'attesa: forse è già uscito, lo abbiamo perso, sta male, si sono picchiati, lo hanno arrestato? Battute in libertà, destinate a non finire nelle cronache. Ma il Tg4 non si lasciò sfuggire una concitata diretta, in cui, alla dodicesima ore, arrivò anche il colpo di scena. La registrazione è stata proiettata ieri in aula. Fede dallo studio: «Il nostro Mario Marchi ha ricevuto una telefonata anonima, nella quale si annuncia una certa vicenda. Noi siamo propensi a credere che in una giornata così complessa, in una vicenda così carica di veleni, di ipotesi, di situazioni, di verità, di mezze verità, di non verità una notizia come questa rischi di provocare più confusione di quanto non ce ne sia». Poi, coerentemente, dà la linea a Marchi, uno degli inviati (assieme al mitico Paolo Brosio) che conferma: «Una voce maschile, con accento tipicamente meridionale che mi dava questa notizia importante... Diciamo una notizia probabilmente collegata a un sospetto che potrebbe balenare nella mente di qualcuno dopo 12 ore di interrogatorio». Così in diretta tivù, a metà strada tra informazione e cabaret, col teatrino che continua in un crescendo semicomico: «Allora Brosio, esce o non esce? Corri, laggiù si vede una macchina, ve lo siete fatto scappare». E Paolino Brosio, nel suo personaggio di cronista vessato dal direttore-tiranno, che corre e replica trafelato: «Direttore, direttore, quì per ora è tutto tranquillo, forse è la macchina di Salamone, forse l'interrogatorio sta per concludersi». Fede sta attento a non pronunciare mai la parola «arresto», si sforza di mantenere alta la suspense, ma si sa, il direttore del Tg4 non resiste alla tentazione degli anonimi. Non fu grazie a un fax senza firma che il 2 dicembre del '94 fece uno scoop, annunciando in anteprima le imminenti dimissioni di Di Pietro dalla magistratura? Ora in aula si difende, senza rinunciare alla farsa: «Non ho nulla contro l'avvocato, magistrato, ministro, dottor, professore Antonio Di Pietro. Ma lui ha detto che vuole prendere a sberle chi lo ha diffamato e allora mi viene da chiedere la protezione». Una prova della sua assoluta oggettività: «Signor presidente, ho fatto due ore di diretta quando hanno interrogato il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, eppure nessuno mi ha querelato».

Ieri comunque, è stata una buona giornata per l'ex più ex d'Italia. La corte d'Appello di Brescia ha confermato il suo proscioglimento per una delle tante vicende che furono oggetto di quel famoso interrogatorio.

Susanna Ripamonti

Viaggiava con una bomba Arrestato

Viaggiava con una bomba a mano sotto la sella. Livio Sambugaro, 42 anni, di Nanto in provincia di Vicenza, andava in giro in evidente stato di ubriachezza con il suo scooter dove nascondeva una bomba a mano senza sicura. L'uomo è stato arrestato per detenzione di esplosivi e armi da guerra e l'ordigno è stato fatto brillare da una squadra speciale. La Polizia ha poi perquisito la casa del Sambugaro - senza trovare nulla di sospetto.

Usa, nel 1996 2.000 postini morsi dai cani

WASHINGTON. Fare il postino, negli Stati Uniti, è sempre stato un mestiere pericoloso. Non solo per le numerose rapine cui sono da sempre soggetti i portalettere, ma anche e soprattutto per le imprevedibili aggressioni del "migliore amico dell'uomo". Soltanto lo scorso anno, secondo l'ultimo bollettino diffuso dalle Poste statunitensi, sono stati più di 2.000 i postini che, nell'esercizio delle loro funzioni, sono stati attaccati da cani. Nello spiegare che se i quattrozampe attaccano o mordono qualcuno, inclusi i postini, i proprietari sono i responsabili della sofferenza della vittima e delle spese mediche, il bollettino postale, che viene recapitato a casa di tutti gli utenti, invita a un maggior senso di responsabilità: «I morsi di cane costituiscono un problema serio e la soluzione è nelle tue mani: quando il portalettere arriva, per favore, tieni il tuo cane dentro casa e lontano dalla porta». Nella rivista non si fa alcun accenno alle «zone», per così dire, preferite dai denti dei cani.